

TATAMI - UNA DONNA IN LOTTA PER LA LIBERTÀ



Sceneggiatura: Elham Erfani, Guy Nattiv
Fotografia: Todd Martin | **Montaggio:** Yuval Orr
Musiche: Dascha Dauenhauer | **Interpreti:** Arienne Mandi, Zar Amir Ebrahimi, Jaime Ray Newman, Nadine Marshall, Lir Katz, Ash Goldeh | **Produzione:** Keshet Studios, WestEnd Films, New Native Pictures, Maven Screen Media
Distribuzione: Bim Georgia/USA 2023 | colore 105'

di Zar Amir Ebrahimi e Guy Nattiv

Se non fosse vero sembrerebbe una trovata pubblicitaria, di quelle inattaccabili oltre che irresistibili. Un regista israeliano e una regista iraniana, due persone che in teoria non dovrebbero nemmeno incontrarsi, dirigono insieme un film che racconta proprio questo: la ribellione di una atleta di Teheran che durante i mondiali di Judo respinge gli ordini di regime scegliendo la rivolta e l'esilio. Dettaglio chiave: se dall'alto arriva l'ingiunzione di fingere un infortunio è proprio perché, un match dopo l'altro, la campionessa iraniana Leila (Arienne Mandi) rischia di dover affrontare un'atleta israeliana.

È un caso di "mise en abyme" da manuale: ciò che accade sullo schermo si riflette in quanto accade dietro la macchina da presa. Mai si era visto un film diretto a quattro mani da un israeliano e un'iraniana. Ma la storia stessa ha solide radici nella realtà. Non si contano infatti gli atleti, o le atlete, che per non sacrificare la gloria alla ragion di stato (islamico) hanno deciso di ribellarsi, magari non indossando l'hijab, e talvolta di fuggire all'estero. Il copione rielabora diverse di queste vicende fondendole in una scansione irresistibile che sembra guardare a certo cinema Usa anni 50-60. Bianco e nero, macchina da presa mobilissima, naturalismo spinto al punto di incandescenza, tutta una serie di codici che giocano con le nostre attese incrociando il linguaggio del cinema epico con la sintassi delle dirette sportive (il cinema sullo sport ha sempre sfidato la tv in casa).

La chiave è nel contrasto tra ciò che appare e ciò che accade veramente. Sul tatami Leila sconfigge una dopo l'altra, in condizioni sempre più drammatiche, una serie di rivali delle più diverse nazionalità. Dietro le quinte, ma sotto i nostri occhi (le video chiamate hanno un ruolo decisivo nel fondere il Qui e l'Altrove), si gioca tutt'altra partita. Quella fra gli alti papaveri di Teheran (e i loro emissari in loco) che premono sulla coach della campionessa per farla desistere (Zar Amir, vista nel folgorante "Holy Spider", qui anche regista con Guy Nattiv). E il gran teatro dei mondiali, con manovre diplomatiche, voltaggiocia, ricatti non solo morali, minacce di ritorsioni anche sui familiari. Il tutto a Tbilisi, Georgia, dove il film è stato girato in segreto, a due ore da Tel Aviv e altrettante da Teheran.

Dimenticate le metafore e le allegorie di una volta. Tutto il cinema iraniano, simbolicamente, si è ormai tolto l'hijab per guardare in faccia la realtà. Che poi qui lo faccia nei modi di un thriller classico (e ineccepi-

bile), si capisce. Con buoni e cattivi di questa portata, il racconto epico è una scelta naturale.

Fabio Ferzetti



in una fase così critica lo rende ancor più interessante.

MARIO MAZZETTI



L'israeliano Guy Nattiv ha vinto l'Oscar per il cortometraggio *Skin*, poi diventato un lungo, su uno skinhead che si redime grazie all'amicizia con un afroamericano (ha diretto anche il biopic *Golda*, destinato a rimanere inedito per un po'). L'iraniana Zar Amir Ebrahimi è stata premiata a Cannes per il crudo *Holy Spider*, storia vera della caccia all'omicida di donne sole e disperate costrette a prostituirsi nella città santa di Mashhad (l'attrice è riparata in Francia dopo un caso di *revenge porn*, per il quale è stata stigmatizzata dalle autorità iraniane). Tra loro è scattata la collaborazione, che oggi suona incredibile, per questo thriller in bianco e nero applaudito a Venezia Orizzonti: non una storia vera ma ispirata a tante storie vere, con una judoka persiana che ai Campionati mondiali in Georgia procede spedita verso la finale ma che, a causa della probabilità che possa sfidare una concorrente israeliana, subisce pressioni dalle autorità del suo paese perché simuli un infortunio e si ritiri.

Il caso di Leila (Arienne Mandi), irruenta e determinata, a casa marito e figlio piccolo che ne seguono le gesta in tv, è ispirato all'arrampicatrice che rifiutò di indossare l'hijab, o alla pugile rifugiata in Francia per farsi paladina dei diritti delle sue connazionali, o ancora alla lottatrice di taekwondo che fuggì all'estero per le minacce del suo governo. Le stesse che qui le arrivano per il filtro dell'allenatrice Maryam (la stessa regista), incaricata di una sorveglianza in nome dell'ortodossia, dibattuta tra l'esecuzione degli ordini, la consapevolezza della posta in gioco, la determinazione ad agire tra i sospetti dell'ente sportivo sovranazionale e gli agenti infiltrati.

Complice il bianco e nero, il montaggio serrato, le riprese dei combattimenti e i confronti negli ambienti del palasport, *Tatami* comunica una suspense crescente che fa scaturire dalla competizione sportiva in un ambiente chiuso (salvo pochi flashback) apparentemente protetto una metafora del rigido controllo da parte del regime iraniano, del ricatto cui si è esposti quanto più si ottiene visibilità: un'atleta di talento diviene una pedina di interessi politici superiori e, alla prima avvisaglia di opposizione, passibile di pesanti ritorsioni - non a caso si insiste sul tifo domestico della famiglia. Coinvolgente e stilisticamente pregevole, *Tatami* è immerso nella realtà politica contemporanea, e il connubio di regia

L'idea del film è venuta dagli atti di ribellione compiuti in passato da alcune atlete iraniane: la pugile Sadaf Khadem nel 2019 gareggiò in Francia senza indossare l'hijab (e poi non tornò in patria); la campionessa di taekwondo Kimia Alizadeh vinse una medaglia di bronzo nel 2016 a Rio de Janeiro ma quattro anni dopo fuggì in Germania denunciando le pressioni subite dal governo di Teheran; alla judoka Saeid Mollaei fu ordinato di rinunciare a un incontro nei campionati del mondo del 2019 per evitare di incontrare un'avversaria israeliana.

Ma per realizzare un film su quei temi, il regista israeliano Guy Nattiv (premio Oscar per il cortometraggio *Skin*) non ha voluto essere solo: per evitare le facili accuse di sfruttare quei fatti a scopo di propaganda ha scelto di dividere la regia con l'attrice e produttrice Zahra Amir Ebrahimi (palma d'oro a Cannes per il suo ruolo in *Holy Spider*), iraniana trasferitasi in Francia.

Nasce così questa inedita coppia di registi per raccontare la storia — inventata ma molto realistica — di una judoka iraniana che partecipa ai campionati del mondo a Tbilisi, in Georgia.

Girato in bianco e nero, in un insolito formato (1,66) come per stringere l'immagine sulle atlete e mettere in evidenza la loro fatica e il loro sforzo, il film (sceneggiato da Nattiv con Elham Erfani) gioca tutto sui contrasti, prima quelli cromatici e atletici, poi quelli tra donne e uomini e infine tra sport e potere politico.

Perché il nodo del film (visti anche gli spunti di cronaca che ne sono all'origine) è naturalmente l'ingerenza delle ragioni (o sarebbe meglio,

delle s-ragioni) politiche sul destino individuale. Al centro c'è la judoka Leila Hosseini (Arienne Mandi), decisa ad arrivare molto in alto ai campionati del mondo.

Con lei, che è la capitana della squadra iraniana, c'è la sua allenatrice Maryam (interpretata dalla co-regista, Zahra Amir Ebrahimi), decisa — lo si capisce subito dall'energia che mette — a riscattare attraverso la sua atleta l'incidente che l'aveva costretta a ritirarsi anni prima dal campionato a cui partecipava.

Iniziano le gare, tutte a eliminazione diretta, e Hosseini avanza nel suo cammino: prima batte un'atleta ungherese e poi una francese. La voce fuori campo del commentatore televisivo accompagna le vittorie dell'atleta con un'enfasi che farebbe pensare a una qualche partigianeria se non fosse chiaro che la regia vuole usare quella voce e quel commento alla stregua di una narrazione fuori campo, una voce onniscente che accompagna la visione e aiuta lo spettatore ad entrare in empatia con gli exploit atletici.

Specie di controcanto al gruppo di amici e familiari che in Iran si sono raggruppati intorno al marito (Ash Goldeh) per sostenere l'amica da lontano.

A interrompere l'entusiasmo di Leila e Maryam arriva una telefonata dalla federazione iraniana: per paura che debba incontrare l'atleta israeliana (Lir Katz) che Leila aveva salutato prima delle gare (e che si capisce essere unite da amicizia e reciproco rispetto), Hosseini deve fingere un incidente e ritirarsi.

All'inizio né l'allenatrice né tantomeno l'atleta vogliono prendere in considerazione l'idea: si sono impegnate troppo per pensare di ritirarsi.

Ma quando dagli ordini si passa alle minacce, alle ritorsioni sui parenti rimasti in patria, ecco che la situazione cambia: come reagiranno le due donne?

Cambia però anche il centro del film.

Se la sceneggiatura punta tutto sullo scontro politico, parteggiando con qualche schematismo di troppo (la facile fuga del marito) e molta retorica dalla parte delle due donne, a prendere nuova forza a questo punto è proprio il cinema, la forza delle sue immagini.

Grazie al lavoro del direttore della fotografia (Todd Martin) e del montatore (Yuval

Orr) il gesto sportivo di Leila finisce per prendere il sopravvento su tutto.

La sua fatica, la tensione dei muscoli, le espressioni di dolore e di fatica di un'atleta sotto pressione la vincono su retorica e ideologia e dimostrano ancora una volta la supremazia delle immagini sulle parole.

P. Mereghetti

Tatami è ispirato a storie vere: quella di Sadaf Khadem, la pugile iraniana rifugiata in Francia, dopo il mandato d'arresto spiccato contro la sportiva per aver disputato il match in shorts e canottiera. O quella dell'arrampicatrice Elnaz Rekabi, campionessa mondiale, che a Seul ha gareggiato a capo scoperto in segno di adesione alle manifestazioni di proteste dopo la morte di Mahsa Amini. Tornata in Iran, di lei non si hanno più notizie.

O quella di Kimia Alizadeh, taekwondoka iraniana, medaglia di bronzo ai Giochi olimpici a Rio de Janeiro nel 2016, portabandiera dell'Iran alle Olimpiadi giovanili di Nanchino nel 2014. Nel 2020 ha annunciato sul social network di aver lasciato l'Iran a causa dell'oppressione che il suo Paese esercita sulle donne. Oggi gareggia nella categoria "atleti olimpici rifugiati".

Con un bianco e nero deciso, che restituisce profondità nette, spesso scure, i due registi spingono molto sui primi piani, indagando il tremendo bivio tra la rinuncia ai propri sogni e l'istinto a preservare la salute dei familiari. Le attrici rendono l'atmosfera con padronanza, dimostrando di conoscere bene la tirannia che continua a uccidere donne e uomini in lotta contro l'apartheid femminile e l'autoritarismo. Artisti e oppositori che pagano la libertà di espressione con il ritiro del passaporto, incarcerazioni (Jafar Panahi, Saeed Roustayi, Mohammad Rasoulof, solo per citare registi), esili e, nei casi peggiori, con la vita.

È un tiratissimo thriller psicologico e politico *Tatami*, ma anche un brillante film sportivo nei campi lunghi che restituiscono le mosse e l'abilità tecnica. Anche se le categorizzazioni servono solo a noi per far ordine: *Tatami* le ha già scavalcate. Così come lo sport nella sua tensione al superamento dei limiti e della morte.

Cristina Battoletti

■ ■ Leila, campionessa iraniana di judo può vincere i Mondiali ma proprio prima della finale arriva dalla Guida Suprema l'ordine di fermarsi: il fatto che dovrà combattere con una atleta israeliana è per il potere di Teheran inaccettabile. Leila deve simulare un infortunio e abbandonare, e se andrà avanti ci saranno conseguenze gravi per lei e per la sua famiglia, il marito, il figlio che la seguono anche lì, a

Tbilisi in questa gara importante, e per la sua coach. *Tatami*, che è stato presentato nella sezione Orizzonti dell'ultima Mostra di Venezia, nasce dalla collaborazione fra Zar Amir Ebrahimi, attrice iraniana premiata a Cannes per *Holy Spider*, per la prima volta alla regia e il regista israeliano Guy Nattiv, ispirandosi a diversi casi accaduti in passato con le atlete dell'Iran che dopo qualche gara non tornavano più indietro. I due registi in un bianco e nero che guarda ai generi del thriller politico e dello sport movie, cercano di tradurre la loro narrazione in una chiave il più possibile universale.

Ciò che succede fuori dal tatami delle gare viene suggerito nelle tensioni che li prendono corpo, nello sforzo di muscoli, nervi, nei gesti millimetrati.

Sono le due protagoniste donne che combattono, ma una, Leila, a differenza della sua allenatrice (la stessa Zar Amir Ebrahimi) non vuole cedere. La sua ostinazione segue geometrie precise, regole definite che fronteggiano i rischi, e che progressivamente in questo suo gesto individuale ne affermano uno potenzialmente collettivo: la necessità di una rivolta per una libertà che sia di tutti. C.PI.

FILM Il *tatami* è uno spazio delimitato, un'area dai confini precisi, entro la quale valgono regole altrettanto chiare: è il territorio su cui si scontrano gli atleti di arti marziali, il tappeto sul quale vigono le leggi della sportività. Quando Leila Hosseini, campionessa iraniana di judo, posa i piedi sul *tatami* della sua prima gara, ai mondiali femminili di Tbilisi, conosce le regole, conosce la sua forza e le sue possibilità di vittoria; conosce le dinamiche che entro quei confini sono in atto, e i rapporti di forza che governano il tappeto. È forte, preparata, sicura, e a casa, in Iran, la seguono in tv un marito complice e una famiglia affettuosa; sotto lo sguardo severo ma partecipe della coach Maryam da bordo *tatami*, Leila miete vittorie. Ma fuori dal tappeto ci sono altri confini, altre regole e altri rapporti di forza, assai meno puliti e "sportivi": basta una telefonata dalla stanza dei bottoni per mettere in chiaro che il regime iraniano non vedrebbe di buon occhio un combattimento - e un'eventuale sconfitta - contro l'atleta israeliana, possibile degna rivale, dunque il mondiale di Leila deve finire lì. Dichiarare un infortunio e ritirarsi, o gli scagnozzi saranno alla porta della sua famiglia prima che lei possa slacciarsi la cintura da *judoka*. Il film diretto a quattro mani dall'israeliano Nattiv e dall'iraniana Amir Ebrahimi (anche interprete nei panni di Maryam, e già volto intenso di *Holy Spider*), a Orizzonti di Venezia 2023, coniuga con energia il classico dramma sportivo - scandito dal teso succedersi dei combattimenti di Leila come da classico del filone - con il thriller politico, in cui il crescendo delle minacce da parte del regime contro le due donne diviene una morsa soffocante, da cui sottrarsi è assai più arduo che liberarsi da una presa di judo (e la regia sottolinea la mancanza di manovra dell'atleta piazzando la macchina spesso ad altezza tappeto). Due film in uno, la cui progressione narrativa si esalta vicendevolmente, senza che i generi si intralcino tra loro: nonostante il capestro sulla testa di Leila, che rischia di perdere i suoi cari se rifiuta di ritirarsi dal torneo, è inevitabile fare il tifo per le sue performance atletiche, in una narrazione che è denuncia della condizione femminile (e sono donne anche le figure chiave della federazione judo che tentano di scansare da Leila i tentacoli politici), ma pure inno alla forza e alla grazia del corpo della donna: Un corpo che è potente, e che è *eccedente*, incapace di star dentro a quei confini che la religione, la politica, il velo, il patriarcato impongono: il film comincia con Leila alla bilancia, per la regolamentare pesata pre torneo, quando scopre di essere di un paio d'etti sopra il limite della sua categoria. E, come da cliché del film sportivo, eccola sudare come una forsennata per smaltire liquidi e rientrare nel tetto consentito; farsi più piccola, perdere pezzi di sé, occupare lo spazio consentito sono cose a cui è sempre stata abituata. E *Tatami* - al netto di qualche didascalismo che il sottotitolo italiano sposa - è anche questo: la storia di una donna che decide di essere *troppo*, di non curarsi più dei confini e dei limiti, di imporre la sua eccedenza, il suo potere. ILARIA FEOLE